

1974, i Mali di Roma e la risposta politica della Dc.

In apertura del Convegno promosso dal Vicariato, il Comitato romano e il Comitato regionale della Dc consegnavano un documento di accurata analisi dei problemi della Città. Il testo integrale.

Redazione

Un'analisi storica e attuale della condizione della città di Roma

Noi confermiamo la nostra vocazione e la nostra fede di cristiani e siamo consapevoli che l'impegno politico per ogni cattolico costituisce uno sbocco dell'aspirazione alla partecipazione agli avvenimenti della comunità locale nella quale operiamo con l'ansia di cogliere nelle vicende degli uomini i segni di cambiamento e le esigenze diffuse di un rinnovamento civile, sociale ed economico.

Ma la riaffermazione della nostra vocazione di cristiani impegnati si precisa con delle scelte che ogni giorno dobbiamo fare come cittadini, di fronte ad una città ed una comunità i cui problemi - nei suoi primati negativi e nella globalità delle carenze - trovano origine in una realtà storica lenta a modificarsi, travagliata da sussulti sempre più incidenti, soffocata da aspirazioni umane crescenti e per le quali i gruppi organizzati ai vari livelli di impegno politico (di quartiere, di zona, di città) non hanno sempre saputo offrire adeguate strutture amministrative, di assistenza e di lavoro capaci di sollecitare la trasformazione auspicata della città in una vera comunità operante.

La nostra vocazione si qualifica, quindi, attraverso delle scelte e delle opzioni che, se traggono origine nella nostra fede di cattolici, trovano tuttavia occasione di misurarsi nell'impegno sociale e politico, dove sovente i comportamenti tendono più a differenziarsi che a coincidere, in uno scontro dialettico con altri comportamenti originati da differenti vocazioni, idee, logiche.

La città ed i suoi problemi divengono, quindi, luoghi di scontri e di tensioni, ed affrontarli vuoi dire confrontarsi e paragonarsi. Per questo motivo i problemi di giustizia diventano problemi stimolanti d'impegno sociale in una dimensione di drammaticità che non è sufficiente fotografare in un immaginario bilancio le cui poste sono le cose fatte e quelle mancate, ma che occorre approfondire con un'azione penetrante che tenga conto, oltre che delle deficienze e delle carenze, anche delle evoluzioni e delle trasformazioni avviate o promosse, delle tensioni sollecitate o suscitate, perché convinti come siamo anche noi che la società stessa è motore e guida del suo sviluppo, dalla società riteniamo che i cristiani politicamente impegnati devono ricevere indicazioni e sollecitazioni. Ma la società a cui guardiamo non è la terra da trasformare in cielo, non è la città del peccato da tramutare in regno di Dio, ma è la terra che vogliamo terra, è la città che vogliamo comunità da costruire ed edificare con l'uomo e per l'uomo.

Da allora la speranza di cristiani diventa un impegno per il politico, la fede diventa dinamicamente azione sociale. Noi partecipiamo alla vita politica ed alle sue contraddizioni di ogni giorno; come gruppo politico organizzato tendiamo ad esercitare la responsabilità che ci viene in un'azione alla base della quale ci sforziamo di porre le nostre idee e le

nostre aspirazioni di cristiani, con i limiti però che incontriamo come cittadini. In realtà cerchiamo e ci sforziamo, non sempre riuscendoci, di dare efficacia sociale alla nostra ansia di vivere la nostra fede.

Ma quali sono le nostre opzioni e le nostre scelte fatte nel mondo e nella società in cui viviamo ed operiamo? A questo è necessario dare un senso di riscoperta se vogliamo evitare quel distacco dalla realtà sociale che ci circonda perché le condizioni della comunità in generale e della città di Roma in particolare impongono non un'azione ispirata a saldi principi che rendono feconda e costruttiva la presa di coscienza sociale comunitaria e civica ed efficaci le scelte storiche (politiche ed amministrative) che nella comunità romana si rendono necessarie per avviare a soluzione i problemi più urgenti.

Le scelte di fondo dei cattolici democratici riguardano il metodo della libertà, l'accettazione del pluralismo, la dimensione democratica dell'impegno politico, la vocazione del rispetto e della tolleranza degli altri.

La libertà significa richiedere per sé e per gli altri, soprattutto per i diversi, il diritto di formulare il giudizio sulle vicende, anche quelle di ordine politico. Il metodo della libertà per il singolo è garanzia di un'azione non soffocata da pregiudizi di sistema, per i gruppi organizzati è un'opzione in direzione di strutture della società civile non mortificanti l'uomo ma rispettose delle vocazioni fondamentali che si esprimono come ricerca di una trasformazione positiva della società. Il senso di libertà che ci viene dalla nostra fede cristiana trova la propria dimensione sociale nell'impegno civile che ci porta al rispetto delle altrui opzioni, e ci spinge a confrontare la nostra visione del mondo e della società - con i suoi

problemi di crescita e di sviluppo - con la visione degli altri. La libertà, allora, acquista i contenuti politici dell'uguaglianza e della partecipazione che sono i termini del problema politico della società moderna. Il grado di libertà diventa anche la misura della responsabilità ed allora il far politica, come è stato autorevolmente indicato da Paolo VI nella lettera "Octogesimaadveniens", per i cristiani diventa una "consegna liberatrice o una "maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri. E qui si sostanzializza il nostro concetto di carità, un concetto a contenuto sociale che si presenta come l'altra faccia della uguaglianza, e che non significa né pietismo né demagogica propensione per i problemi dei poveri, ma desiderio di affrontare i bisogni di tutta la comunità civile e, quindi, anche delle classi socialmente ed economicamente più bisognose. Così noi cattolici democratici riteniamo di dare una risposta seria alla domanda che da tutti ci viene e che si esprime nel dubbio "con chi stare?".

In questo senso la politica è la scelta all'assunzione di responsabilità, e quindi diventa esigenza di partecipazione per realizzare il bene della comunità a tutti i suoi livelli storici (città, regione, nazione),

Il pluralismo è il riconoscimento di momenti decisori diversi nell'organizzazione della società. Il pluralismo politico è l'opzione per una comunità in cui non vi siano aree dominanti e zone sottoposte. Il pluralismo sociale è l'accettazione del primato di azioni autonome originate da centri di opinione diversi, ma tutte convergenti nelle scelte unitarie da realizzare nella comunità in cui viviamo.

Come cristiani e cittadini la scelta del pluralismo significa il perseguimento di un modello di vita organizzata socialmente che riconosce l'uguaglianza degli impegni

diversi. Sul piano delle strutture politico-amministrative la società pluralistica ci porta a rinnegare apparati centralistici e di vertice che soffocano i momenti articolati dell'autonomia (autonomie territoriali, sociali, politiche) che la Costituzione ha posto e garantito tra il cittadino e la comunità statale. Ed allora i sindacati e le altre formazioni sociali, le Regioni e gli enti territoriali infraregionali, i livelli circoscrizionali comunali e comprensoriali, le autonomie locali (territoriali e non) acquistano il valore di una articolazione democratica della gestione delle responsabilità politiche ed amministrative.

La vocazione cristiana di uomini impegnati nella vita sociale e politica trova pertanto un limite in una visione di un pluralismo legittimo dove è possibile verificare la coerenza delle nostre personali testimonianze di cattolici nonché dell'impegno collettivo di gruppo al servizio della comunità in cui esercitiamo la nostra responsabilità di cittadini.

Come cattolici democratici abbiamo scelto storicamente il partito della Democrazia Cristiana, non per la nostra vocazione di cristiani bensì come cittadini impegnati nella vita sociale. La scelta della DC, quindi è una opzione storica in favore di un gruppo politicamente organizzato come partito del pluralismo, della libertà, della democrazia, del non integralismo, delle autonomie. Al livello di Roma la DC è stata anche il partito che si è aperto al dialogo con le altre organizzazioni politiche di tradizione e laica e socialista per affrontare la "nuova questione romana" i cui termini di impegno non consentono storiche divisioni ma sollecitano piuttosto convergenze di sforzi.

In questo senso la nostra scelta della DC va verificata giorno per giorno. E noi perseguiamo un dialogo costante con le forze sociali, con i sindacati, per un contatto irrinunciabile

con gli ambiti dove si esercita la partecipazione: come cattolici democratici ci proponiamo, attraverso il Partito cui abbiamo dato e diamo la nostra adesione di cittadini, di creare nuovi spazi di libertà nella famiglia, nella scuola, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle zone in cui sorgono ceti attivi, ceti emergenti dalle trasformazioni sociali ed economiche. Il rigetto di ogni integralismo ci porta a sollecitare nel Partito comportamenti capaci di promuovere la maturazione del ruolo anche degli altri partiti, anche di quelli che svolgono la funzione democratica di opposizione alla direzione della città.

STORIA DELLA CITTÀ E STORIA DEI CRISTIANI NELLA CITTÀ UNA PREMessa

L'impegno dei cristiani (come singoli e come comunità) è un impegno che si svolge e si sviluppa in una dimensione storica: cioè naturalmente si cala nella realtà delle situazioni sociali, ambientali, culturali della società civile, considerato nella concretezza del suo "hic et nunc" e del divenire.

Il tema del convegno diocesano conferma questo assunto, riconoscendo nella "città" il luogo privilegiato di impegno storico dei cristiani.

Ma la città - a meno che non la si voglia considerare semplicemente come un insieme di case, di strade, di luoghi di lavoro, di cultura, di svago - è essa stessa "divenire". Ha un senso in quanto ha un passato che influisce nel presente e un presente che prefigura un futuro.

Assumere la città come punto di riferimento, significa prendere in considerazione la storia della città, la storia delle forze - politiche, economiche, culturali, spirituali - che

hanno determinato il suo volto e determinano (o possono determinare) le condizioni del suo ulteriore sviluppo.

Ciò significa che un discorso sulla odierna responsabilità dei cristiani di fronte alle realtà e alle attese di Roma, non può prescindere da una rapida e sintetica "storia della città" e dal ruolo che in tal storia i cristiani hanno avuto o non avuto.

LA CITTÀ DI ROMA COME PUNTO DI ANALISI SPECIFICO

Un discorso "storico" deve necessariamente abbracciare tutta la realtà storica, tener conto di tutti gli elementi che hanno contribuito e contribuiscono a caratterizzare una realtà cittadina. Ciò è particolarmente importante quando il punto di riferimento è Roma.

Perché - senza nessuna enfasi - Roma è una città particolare. Particolare per la sua storia di ieri; particolare per la sua funzione civile; particolare per le condizioni e i modi in cui rispetto alla sua funzione - è cresciuta, ha svolto e svolge un ruolo tutto proprio e inconfondibile nei confronti dell'intera realtà nazionale e di quella del suo hinterland mediato e immediato. Roma moderna nasce il 20 settembre 1870.

Ma come tutte le città vive essa si porta appresso il bagaglio delle precedenti esperienze e situazioni e soprattutto il peso del del significato storico della "breccia". La "breccia" reinserisce Roma nel circuito nazionale e internazionale dei tempi moderni; ma allo stesso tempo apre un (che è politico, culturale, ideale) che diventa determinante per la della città e per il collocarsi delle varie forze al suo interno.

Se non si tiene conto di questi due elementi fondamentali,

non è possibile cogliere il senso del successivo sviluppo della città.

Roma si reinserisce nella realtà nazionale in una situazione idealmente particolarmente prestigiosa, ma di assoluto svantaggio rispetto alla realtà dei tempi.

Nel 1870 Roma non ha tradizioni comunali specifiche, consolidate e soprattutto radicate nella coscienza civile dei suoi abitanti. È una città "eterodiretta", civilmente estranea a se stessa, nella quale il rapporto tra "autorità" e "cittadini" è mediato sostanzialmente dalla nobiltà di sangue, coadiuvato - negli ultimi decenni precedenti l'unificazione - dal cosiddetto "generone", che era qualcosa di ben diverso dalla emergente borghesia delle altre città italiane e straniere.

Nel 1870 Roma ha una struttura economica e sociale assolutamente anomala rispetto a quella delle altre città, capitali o no che fossero.

Tagliata fuori dai grandi mercati, l'economia romana è sostanzialmente autarchica, soprattutto per quanto riguarda la dimensione produttiva; la ricchezza fondamentale è data dai prodotti agricoli (soprattutto la pastorizia): artigianato e industria si identificano (a vantaggio della dimensione artigiana) ed hanno come fine una produzione strumentale di uso immediato e circoscritto alla città (botteghe di fabbri, di armaioli; poche manifatture di lana, seta e cotone; fornaci, tipografie).

Accanto a questa struttura produttiva "autarchia" non solo per dimensioni, ma soprattutto per finalizzazione strumentale, si pone una struttura produttiva finalizzata a consumi che oggi chiameremo "di lusso" o "voluttuari": un numero veramente notevole di oreficerie e una grande manifattura di tabacchi.

Gli addetti alle attività produttive extragricole sopra indicate rappresentano circa il 2,20 per cento della popolazione romana. Relativamente modesto anche il numero degli addetti ad attività terziarie, sia turistico-commerciali (alberghi, locande, trattorie, osterie), sia a carattere impiegatizio o di libere professioni. Assolutamente considerevole invece il numero delle persone che vivono - direttamente o indirettamente - della beneficenza pubblica e privata.

Sul piano sociale, a questa situazione economico produttiva corrisponde un'articolazione in strati e gruppi sociali (nobiltà, generone, generetto, popolino) semplificata ed essenzialmente in termini peraltro che non corrispondono a quelli - nella stessa epoca - ormai presenti in altre dimensioni cittadine italiane e straniere (grande, media e piccola borghesia produttiva, tecnica, amministrativa; classe operaia, proletariato, sottoproletariato).

La vita culturale romana risente dell'isolamento della città e delle caratteristiche della sua interna struttura. Il ricongiungimento di Roma al paese coglie la città in questa situazione. E inevitabilmente provoca un trauma: sul piano amministrativo e organizzativo, per il passaggio dalla vecchia alla nuova modalità di gestione della cosa pubblica; sul piano della consistenza urbanistica e demografica della città, per la rottura dei precedenti equilibri, l'afflusso di un'ondata immigratoria che Roma non aveva mai conosciuto, le esigenze che questo fenomeno pone al livello logistico; sul piano economico, per le conseguenze connesse all'inserimento della città in un diverso circuito di produzione e soprattutto di consumi; sul piano sociale, per le caratteristiche qualitative della nuova popolazione (non

radicata nella città; estranea alle sue attitudini, proveniente da altri ambienti ed esperienze, abituata a vivere in modo diverso, il rapporto tra i ceti e i gruppi sociali); sul piano culturale per l'improvvisa ventata di "novità", di stimolazioni e suggestioni più o meno collegate con i fermenti in atto nel più generale quadro europeo; sul piano, infine, della "qualità" e del "ruolo" della classe dirigente, sia di quella tratta per "promozione" dalla stessa realtà romana, sia di quella sopravveniente.

Un trauma ad effetto globale, quindi.

Alla determinazione di questi fenomeni contribuisce lo stesso modo in cui il paese è venuto a Roma e ne ha fatto la propria capitale.

Roma è, per il nuovo Stato unitario, una capitale assolutamente necessaria: sul piano ideale, storico, politico; allo stesso tempo è una capitale "da inventare", da modellare secondo gli schemi concettuali e funzionali e secondo le esigenze (politiche, economiche, culturali, amministrative) della nuova realtà nazionale.

La concreta dimensione socio-culturale della città è poco più che un "accidens", che va utilizzato per quel poco o tanto che serve ad evitare "scossoni" profondi, a non acuire il trauma della spaccatura, e non peggiorare i rapporti tra Stato e Chiesa.

Da qui la scelta - fra l'altro - dei primi amministratori provvisori tra gli esponenti della più antica e prestigiosa aristocrazia cittadina (i Caetani, i Boncompagni, gli Odescalchi etc.), personaggi che - al di là della loro opzione "italiana" - rappresentano dei punti fermi di riferimento nella società romana e quindi di continuità di un rapporto di identificazione tra amministrati e amministratori.

Nel 1871 viene creata "da alcuni cattolici moderati ... tra i quali Marcantonio e Paolo Borghese, il conte di Campello e il principe Giustiniani Brandini" l'Unione Romana e che sarà tanto forte da determinare, già nel '72, una composizione del Consiglio comunale con prevalenza di liberali di tendenza clericaleggiante.

E tutto ciò mentre la cosiddetta "aristocrazia nera" proclamava e rispettava il lutto "per la prigionia del Papa". D'altra parte non è meno significativo che il primo vero sindaco di Roma sia il principe Pallavicini e che dopo le brevi (e intense) esperienze dei sindaci Piancioni e Venturi, una certa stabilità amministrativa si abbia con il principe Ruspoli (nel 1877, quando l'aristocrazia nera dismette il lutto per la breccia) e più tardi con il duca Torlonia che, in particolare curò i rapporti tra l'estrema destra liberale e i clericali per inserire questi ultimi nella vita politica ed economica del momento.

I PRIMI ANNI DI ROMA CAPITALE

I primi decenni di Roma capitale sono tutti contrassegnati da atteggiamenti quali quelli accennati.

La convivenza tra vecchio e nuovo è difficile, ma alla lunga produttiva

In ciò è facilitata dal tipo di capitale che lo Stato Italiano va in concreto costruendo: una città essenzialmente amministrativa. In trent'anni Roma raddoppiò la propria consistenza demografica, ma non modificò la propria struttura produttiva. L'unico fatto nuovo è rappresentato dal ruolo assunto dall'edilizia.

Ma è una novità più quantitativa che qualitativa: perché i progetti del De Merode (precedentemente al '70) avevano già posto i presupposti per questo nuovo ruolo. Tanto è vero che l'intuizione demerodiana viene assunta dalla nuova

amministrazione che - dal canto suo -l'amplia, la perfeziona, ne accelera la concreta realizzazione sotto una duplice spinta: da un lato, l'esigenza di provvedere alla sistemazione dei nuovi venuti; dall'altro, il disegno di costruire una città anche fisicamente alternativa a quella ereditata.

La sostanziale continuità del disegno di ammodernamento ed espansione urbanistica è un altro dei motivi che facilita la convivenza tra il vecchio e il nuovo.

Altro elemento facilitante l'espansione urbanistica e di raccordo tra vecchio e nuovo, è rappresentato dall'espropriazione dei beni ecclesiastici, preceduti dalla corsa all'alienazione da parte degli antichi proprietari (con l'ingresso su mercato romano di società e di capitali italiani e stranieri) e seguita dalla vendita degli stessi beni e dal loro riacquisto - direttamente o attraverso opportuni istituti di credito - da parte dell'aristocrazia nera e non nera, che così entra prepotentemente del giro immobiliare.

L'altra modificazione di rilievo della struttura produttiva e sociale è rappresentata dallo sviluppo dei pubblici servizi (ferrovie, tramvie, illuminazione, acque) e dalla crescita di un nuovo particolare ceto a metà strada tra una condizione operaia ed una prospettiva piccolo borghese. L'ambiguità di condizione emargina questo ceto dalla città borghese (i quartieri dei ferrovieri, dei tranvieri, degli addetti ai nuovi servizi sono collocati alla periferia della città, da S. Lorenzo a Porta Maggiore, da S. Croce a Testaccio) ma lo salda solo in parte con il nuovo proletariato edilizio e della manovalanza tutt'altro che - a certi livelli - trova più facile invece il raccordo con i decaduti artigiani di Trastevere e di Parione.

Nella città - prima compatta o, come minimo, non

divaricata – la vita sociale comincia a scomporsi ed ad articolarsi su "piani diversi e che tengono sempre più a differenziarsi e a caratterizzarsi autonomamente, senza, per altro, entrare in conflitto tra loro, legati come sono da una identica necessità di sopravvivenza che trova la sua possibile soluzione solo nello sviluppo del meccanismo messo in moto, cioè in una crescita della città su se stessa.

L'interesse al mantenimento dello status quo, diventa - più o meno consapevolmente - interesse generale della città e di ogni sua componente e strato sociale.

IL RUOLO DEI CATTOLICI NEI PRIMI ANNI DI ROMA CAPITALE

Nonostante la contrapposizione politica (conseguente alla "questione romana") i cattolici partecipano fin dall'inizio alla direzione - diretta o indiretta - della vita cittadina ed alla costruzione della nuova capitale.

Il tema dominante è quello della ricerca di un "modus vivendi" con il nuovo stato di cose.

Il modello romano dei rapporti tra cattolici e Nuovo Stato è ritenuto talmente significativo che viene assunto a punto di riferimento nazionale. L'idea di un nuovo partito di destra, di "un partito conservatore pronto ad accantonare la vecchia guerra dei moderati contro la Chiesa" nasce a Torino ma sulla base della presa d'atto delle esperienze dell'"Unione Romana" ed al Campello i cattolici moderati e transigenti affidano il compito di farsi promotore di riunioni e d'incontri per realizzare l'iniziativa.

I tempi non sono ancora maturi: né sul piano politico generale (l'emergenza del socialismo provoca tensioni e reazioni ambivalenti nella classe dirigente liberale, tentata da un lato di trovare nuove alleanze difensive nei clericali, dall'altra timorosa di essere accusata di venir meno alla

vocazione e all'impegno che l'aveva portata all'unità e a Roma capitale, né all'interno del mondo cattolico italiano, ancora largamente dominato dall'intransigentismo nelle sue forme vecchie e nuove (rivendicazionismo temporale, profetismo, contrapposizione ideologica e poi sociale allo Stato liberale).

Dopo le speranze "conciliatoristiche" dei primi anni del Pontificato di Leone XIII, la "formalizzazione" del non expedit, la presidenza Paganuzzi dell'Opera dei Congressi, la "Rerum Novarum" e la conseguente spinta ad una cultura e ad un'azione sociale autonoma dei cattolici rafforzano l'intransigentismo.

Da questi fermenti la comunità cristiana romana è pressoché assente.

L'esempio del Sacchetti è un esempio isolato, a una dimensione nazionale più che cittadina. Nell'ambigua condizione di rapporti, tra città e società religiosa, al di sotto delle iniziative politiche dell'Unione Romana, la comunità cristiana di Roma vive ripiegata su se stessa, secondo una spinta essenzialmente tradizionalista proseguendo nell'impegno prevalente delle attività assistenziali. Le nuove forme dell'intransigentismo (i circoli cattolici) sono poche e si sviluppano prevalentemente nelle zone più popolari della città e nei quartieri della nuova periferia operaia. Ma la loro presenza - pur emblematica - non è caratterizzante.

DAL 1900 ALL' AVVENTO DEL FASCISMO

Il primo trentennio di Roma capitale si chiude significativamente, con il sindacato di Prospero Colonna. La città è cresciuta in misura imprevedibile, anche se è cresciuta da sola, senza che il suo sviluppo abbia avuto ed abbia conseguenze positive sul suo immediato interland

regionale. Il suo isolamento (geografico ed economico) continua, anche se ora ha un senso ed una finalità diversi; un senso ed una finalità coerenti con l'ipotesi di una capitale "asettica" e "super partes" ma contraddittoria con la funzione stessa di una moderna capitale.

Sono cresciuti anche i suoi problemi, che dal livello della semplice ed incondizionata "espansione" sono passati al livello delle "modalità di gestione".

La città, inoltre, nella misura in cui afferma il suo ruolo di capitale sente, in misura sempre maggiore, i condizionamenti del clima politico nazionale.

Sono queste le condizioni che provocano la costituzione del "Blocco Popolare" e il lungo sindacato di Nathan.

L'esperienza del "Blocco" si esaurisce perché il rinnovamento gestionale non è accompagnato da una trasformazione strutturale. Cambiano i criteri dell'espansione e della gestione urbanistica (Il piano regolatore del 1909, la tassa sulle aree fabbricabili), ma l'edilizia resta il fulcro dell'economia romana. Il poderoso rilancio della politica dei servizi non toglie a Roma il suo carattere di città amministrativa. Nel contempo si delinea l'ipotesi della "Roma metropoli" e si accentua la tendenza a distinguere la città dal paese (la suggestione della "Prefettura del Tevere").

Il sindacato Nathan rappresenta la rottura del precedente equilibrio compromissorio. L'anticlericalismo del "Blocco" fa destare i cattolici e provoca un nuovo fervore nel laicato e nella sua volontà e capacità di organizzazione anche nel settore del mondo del lavoro. La proiezione politica di questa nuova tensione resta però saldamente nelle mani dell' "Unione Romana" che - nelle mutate condizioni

politiche generali del paese - vede, con il Patto Gentiloni, il trionfo della politica lungamente perseguita e tenacemente portata avanti per oltre quaranta anni.

La vittoria elettorale del 1914 (22 "clericali" e 44 conservatori) è una tappa significativa nel superamento della rottura politica del 1870, ma smorza l'emergente autonoma tensione sociale e civile del laicato cattolico romano. Il punto di riferimento a destra (nei conservatori, nei nazionalisti) non è una scelta positiva, ma è il frutto della mancata maturazione di un'autonoma e coerente ipotesi cattolica democratica di città e di società civile.

Queste caratteristiche si ripercuotono anche nell'esperienza romana del Partito Popolare. Numerose Sono le personalità romane che partecipano alla costituente della nuova formazione politica: da Cingolani a Tupini, da Mattei Gentili a Borromeo, da Seganti a Martire, a Santucci un gruppo assolutamente eterogeneo, per provenienza culturale e vocazione civile, e nel quale, contrariamente a quanto si verifica nel "popolarismo nazionale", la corrente che si riallaccia al senso dell'esperienza del clericalismo, moderato e transigente, è maggioritaria rispetto agli eredi della democrazia cristiana murriana.

Per questa sua mancanza di omogeneità e di interna coerenza il gruppo romano del P.P. non riesce né a convogliare intorno a sé la maggioranza dei cattolici romani, né a portare avanti un proprio discorso sulla città, né a pesare in modo incidente sulla stessa linea generale del P.P. Le elezioni comunali del 1920, se segnano un'affermazione del nuovo partito, 16mila voti, segnano anche una diminuzione d'influenza dei cattolici nell'amministrazione cittadina.

Il turbine degli anni precedenti all'avvento del fascismo non

rinsalda il popolarismo romano, non determina una sua più originale caratterizzazione, ma ne provoca lo sfaldamento. Ed è proprio dal seno del popolarismo romano che nasce la dissidenza clerico-fascista nei confronti della linea sturziana, (Martire, Mattei Gentile, Santucci) la spaccatura a destra del P. P., la costituzione del "Centro Nazionale".

IL PERIODO FASCISTA

Dal 1870 al fascismo la caratteristica di fondo della presenza e dell'azione dei cattolici nella città di Roma è quella di un'attenzione ai problemi, alle esigenze, alle tensioni di livello generale e nazionale indubbiamente maggiore e prioritario rispetto all'attenzione alla realtà e ai problemi cittadini.

Questo atteggiamento - che la "questione romana" rende peculiare e storicamente inevitabile - non è però solo delle forze cattoliche (nella loro varia articolazione); in realtà è comune a tutte le forze politiche e sociali, all'intera classe dirigente.

La nuova Roma cresciuta più o meno spontaneamente, come una grande cattedrale in un immutato deserto, non è infatti una città, ma anzitutto e soprattutto "la capitale": cioè una dimensione necessariamente nazionale e "super partes".

Questa "nazionalizzazione" della capitale, anche se lo limita, non contrasta con l'universalismo romano cattolico. Ogni rafforzamento di questo modello culturale contribuisce anzi a far rivivere l'antico universalismo.

Nella misura in cui sposa ed esaspera questa ideologia, il fascismo - pur importato - trova a Roma il suo terreno più fecondo: e lo trova in tutti gli strati e in tutti gli ambienti. I cattolici romani non fanno eccezione a questa suggestione.

Così come non fanno eccezione all'altra e più generale suggestione di uno Stato "ordinato", fondato su "valori" pur discutibili ma comunque tali da riaffermare la prevalenza dell'etica sulla prassi, privo di interne lacerazioni, realizzante l'ipotesi di una soluzione "corporativa" dei conflitti socio-economici.

La "conciliazione" del 1929 - al di là del suo intrinseco valore storico (frutto anche dell'intransigentismo della Democrazia Cristiana di Murri del popolarismo sturziano) - è l'apoteosi di questa prospettiva. Il "governatorato" di Roma è la nuova dimensione di una città "conciliata": nazionale e universale.

Gli stridori che pur si avvertono nella situazione romana, sono fatti marginali, anche se gravi e come tali fermamente denunciati riguardano una ristretta cerchia, frange irriducibili.

L'attenzione al disegno di una città grandiosa e degna sede della doppia capitale, distoglie dall'analisi del modo in cui il disegno viene realizzato, delle nuove lacerazioni che provoca (le "borgate"), della progressiva perdita del senso comunitario.

Alla lunga, l'identificazione dell'ambito comunitario e dell'autorità che lo esprime in forme coattive e di vigilanza politico-sociale (il capo-fabbricato, il federale di quartiere o di zona), provoca il rifiuto e l'avversione per tutto ciò che ha e può avere "dimensione" e "spirito" comunitario, e favorisce il rifugio in un individualismo sempre più anonimo e rassicurante.

L'associazionismo cattolico prospera e si espande anche come reazione a questa condizione di progressiva alienazione. Ma senza la possibilità di un confronto con la realtà civile e di una effettiva incidenza in essa, cresce

ripiegata su se stessa, ricca solo di tensione interiore, una tensione prevalentemente (quando non esclusivamente) morale e religiosa.

Sarà questa nuova tensione morale (pur nata in un clima di generale e concreta compromissione col fascismo) che, al crollo del regime, porterà le nuove generazioni dei cattolici militanti a incontrarsi da un lato con i "pochi" vecchi popolari rimasti fedeli all'impegno sturziano, dall'altro con i gruppi democratici, socialisti, comunisti che nella clandestinità hanno acuito il proprio impegno politico, impostato il discorso di una società diversa,

La resistenza romana (il primo concreto autoriconoscimento della città come realtà vocazionalmente comunitaria) è il frutto di questo incontro, di questa riconciliazione civile che abbatte gli steccati generazionali e ideologici in una esperienza "politica" intensa vissuta in nome e per conto di tutta la città.

DAL POST-FASCISMO AGLI ANNI '60

L'impegno civile della resistenza sembra affrancare i cattolici romani dalle precedenti esperienze.

L'associazionismo cattolico si fa sociale, le parrocchie, i circoli si fanno fucina di una nuova e autonoma elaborazione culturale. L'impegno sindacale è assunto come proprio dalle nuove energie verificate nella resistenza, Nascono le ACLI, la FUCI assume una funzione di stimolo culturale. La riappropriazione del termine murriano di Democrazia Cristiana sintetizza politicamente il nuovo clima, ne segna la sua svolta diverso a rispetto a quello prefascista,

I punti di riferimento del nuovo intransigentismo

politicamente (o re che socialmente) impegnato sono Sturzo e Murri, Maritain e Mounier. Ma nella realtà romana, nell'incontro tra le vecchie e le nuove generazioni, pur ripudiando gli Egilberto Martire e i Mattei Gentile, riaffiorano anche le tenta-zioni dei vecchi modelli operativi: l'indiscriminata confederazione di tutte le forze e i gruppi che in qualche modo si richiamano ad una caratterizzazione cattolica, la rinascita, sotto altro nome (e in una forma tendenzialmente più attenta alla città in quanto tale), dei comitati elettorali.

Questo riaffiorare di vecchi motivi, ancora una volta non è tipico dei cattolici, ma sembra appartenere a tutta la città. Anche a sinistra la prima tentazione (confortata dalle esperienze bloccarde francesi del 1930) è quella di riprodurre il modello del 1907 e del blocco popolare di Nathan, mentre, a destra, il "qualunquismo" sembra saldare il vecchio conservatorismo alla perdita di identità delle classi medie.

Il rapido e drammatico evolversi della situazione nazionale e internazionale, cristallizza, a Roma, le riaffioranti tentazioni, le fa apparire tuttora attuali, e determina - in forme rinnovate e contenute dalla dimensione nazionale nella quale confluiscono esperienze ed esigenze di ben altro segno - un ripercorrersi delle antiche strade che arriva fino alla suggestione di una rie-dizione del patto Gentiloni (1952) limitato alla sola realtà romana.

Il rifiuto nazionale a questa ipotesi arresta la marcia involutiva con conseguenze non univoche nel mondo cristiano romano. Anzi sembra riprodurre l'antica interna distinzione tra il livello della classe dirigente direttamente impegnata nell'amministrazione cittadina e quelle delle forze emergenti nei vari ambienti di presenza cattolica, dalle

associazioni parrocchiali al partito politico.

Rispetto a quella dei primi decenni del '900, la nuova distinzione è diversa non solo sul piano quantitativo (il discorso innovatore non riguarda frange marginali, ma forse cospicue, collegate con la realtà nazionale, in progressiva crescita) ma soprattutto su quello qualitativo: la diversità ha come punto di riferimento non solo il metodo gestionale, ma al discorso di una città diversa, di una società veramente articolata, democratica, poli-centrica.

E su questi temi il confronto è aperto, ma collegamenti nuovi nella stesa realtà cittadina, provocano - intorno alle posizioni dei cattolici democratici decisamente orientati verso posizioni innovative - il coagulo di altre forze emergenti nella società romana.

Le battaglie per il piano regolatore investono anzitutto e passano all'interno delle forze cattoliche romane (religiose, sociali, culturali, politiche): il disegno di una riarticolazione civile e funzionale della città, l'esigenza e l'ipotesi di "slacciare il colletto" che soffoca Roma, di aprire la città al proprio hinterland, di impostare un concreto disegno regionale capace di modificare la dimensione strutturale (civile ed economica) di Roma e del Lazio, nascono come contributi originali e specifici di quei cattolici democratici che - all'interno della forza politica - rifiutano il perpetuarsi di modelli storicamente definiti "clerico-moderati", in nome e nella prospettiva di una diversa vita civile, di una più avanzata strategia democratica e popolare, di una diversa funzione del partito politico, di nuove modalità di rapporti e di confronto con le altre forze politiche.

GLI ANNI '60

Questo modo nuovo di intendere e di vivere l'impegno,

politico cresce si afferma, si fa maggioritario all'inizio degli anni, '60: non senza traumi all'interno del partito e della più vasta comunità cristiana cittadina.

La fine del "collateralismo", il disimpegno di certi ambienti cattolici rispetto alla politica in genere e alla presenza politica dei cattolici democratici, inizia a Roma prima che assuma connotati più precisi e concreti (e soprattutto d'altro segno) a livello nazionale.

Sono traumi necessari in una città cresciuta in modo vorticoso e profondamente mutata.

La ricostruzione post-bellica, l'accentuarsi dei fenomeni di concentrazione urbana, la crisi dell'agricoltura e quella più generale del Mezzogiorno, hanno - negli anni '30 - rappresentato motivi di ulteriore particolare crescita della città e di sue interne modificazioni, non solo a livello della dimensione demografica e urbanistica, ma anche a quello della composizione sociale.

Roma ha accentuato i suoi caratteri di città amministrativa, ma accanto alla tradizionale "amministrazione statale" sono cresciuti e hanno assunto un ruolo del tutto particolare il vasto e articolato settore del parastato (gli Enti previdenziali) e la stessa dimensione amministrativa privata (banche, compagnie di assicurazioni, di navigazione, etc.).

L'aumentata facilità dei trasporti (a livello nazionale e internazionale) ha fatto di Roma una eccezionale meta turistica, provocando una crescita quantitativa e qualitativa dei relativi servizi.

Il boom cinematografico, la nascita della TV, il trasferimento a Roma dei centri di produzione radiotelevisivi, hanno creato professioni nuove e immesso nella realtà cittadina una variegata e difforme dimensione "tecnica" di medio e alto livello.

L'espansione dei servizi pubblici municipalizzati ha creato una consistente realtà impiegatizia operaia di tipo nuovo e naturalmente attenta e partecipe ai problemi cittadini.

Anche le attività industriali sono però cresciute e - pur se ancora modeste - hanno provocato una variazione significativa nella composizione della realtà operaia.

L'edilizia mantiene comunque il suo ruolo di volano nell'economia romana. Gli interventi pubblici nel settore (INA CASA- IACP - Comune) sembrano rafforzare tale ruolo e dare maggiore sicurezza e possibilità di sviluppo.

Le modificazioni della struttura professionale e sociale sono causa ed effetto di un diverso rapporto tra la città e il paese.

Roma sta uscendo dal suo isolamento, va perdendo il suo carattere di città particolare, da capitale lontana e avulsa dai problemi, sta divenendo punto di incontro e di scontro dell'intera realtà nazionale.

Tutto ciò ingigantisce i problemi e da loro una diversa connotazione qualitativa e funzionale. Le tensioni si fanno più acute, mentre la città perde ogni ulteriore residuo di interna compattezza.

Anche fisicamente la città si smembra nella diversa caratterizzazione funzionale delle sue varie zone (zone direzionali, zone industriali, quartieri-dormitorio), mentre il pendolarismo (interno ed esterno) e lo sviluppo della motorizzazione fanno delle sue principali arterie nastri di scorrimento, nuove mobili frontiere contro la possibilità di vita comunitaria.

Questa modificazione della realtà cittadina è uno degli elementi di fondo della crisi dei vecchi modelli di gestione politico-amministrativa e della crescita di un nuovo tipo di

richiesta civile, economica, sociale.

L'ampiezza e la rapidità dei mutamenti, unitamente alle suggestioni dell'emergente benessere, rendono peraltro difficile non solo l'ancoraggio ai vecchi modelli, ma anche una corretta interpretazione della nuova realtà dei suoi problemi, delle sue linee di tendenza.

L'ipotesi di una semplice razionalizzazione dell'esistente (vecchio o nuovo che sia) si dimostra da sola inadeguata rispetto alle esigenze di rinnovamento e di riforma: esigenze che possono essere soddisfatte da una classe politica espressiva non di particolari settori ed ambienti, ma emergente da questa nuova realtà, calata nei suoi problemi, autonoma nelle proprie decisioni, collegata con le forze vive della città.

Il momento politico (cioè della proposta, delle scelte, di un'organica strategia) prende decisamente il sopravvento su quello amministrativo, gestionale, di mero raccordo tra le diverse componenti e diventa il privilegiato termine di confronto e di impegno.

In questa dimensione il partito dei cattolici democratici autonomizza e rinnova le proprie strutture, esprime nuovi quadri dirigenti, chiede - al proprio interno, come alla città - consensi su precise proposte.

L'approvazione del Nuovo Piano Regolatore, il varo del decentramento amministrativo, il nuovo rapporto con le altre forze politiche, la più acuta attenzione ai problemi del mondo del lavoro, la scelta della dimensione regionale, la preminenza al discorso dei "Servizi civili" e della loro espansione, del loro rinnovamento organizzativo qualitativo e funzionale, la partecipazione convinta alle battaglie per le riforme sono le concrete testimonianze di questo nuovo impegno, del nuovo modo d'essere del partito dei cattolici

democratici nella città e per la città.

CONTRIBUTI ALLA ANALISI SOCIALE

I mali di Roma, le deficienze strutturali socio-economiche della nostra città trovano origine e causa dunque in epoche non certamente recenti: i fenomeni complessi che si accompagnano ad un rapido processo di inurbamento hanno trovato un habitat sfavorevole ad un loro controllo per indirizzarli verso forme compatibili con un assetto ordinato della città in tutte le sue componenti urbanistiche, sociali ed economiche.

Per poterei servire di validi strumenti di conoscenza della situazione cittadina per fini concretamente operativi, occorre affondare il nostro scandaglio nello spaccato della Roma metropolitana, nella città fatta meta da decine di migliaia di immigrati all'anno, nelle zone e nei quartieri nuovi, nelle numerose borgate, negli agglomerati di recente o meno recente costituzione.

L'esplosione demografica è senz'altro la variabile motrice del sistema economico o sociale e del modello di vita dell'intera popolazione romana ad essa occorre fare riferimento per la conoscenza della realtà attuale.

La crescita di Roma è un fenomeno subito dalla città, che trova le sue cause nel ridimensionamento prima e nella crisi poi dell'agricoltura nazionale e regionale e nella incapacità di realizzare, in vaste aree del mezzogiorno e della stessa Italia centrale, possibilità alternative di lavoro ambiente civile.

Tale crescita è stata di dimensioni eccezionali: nel periodo 1951-1971 il tasso medio annuo d'incremento demografico è stato del 2,6%, come effetto del cumularsi di un saldo migratorio positivo su alti valori e di una elevata natalità. Sono evidenti le conseguenze di questa esplosione

demografica, conseguenze che derivano dalla entità e dalla qualità dei flussi migratori. Questi erano composti da persone senza una specifica qualificazione professionale, di provenienza agricola, con modelli di comportamento tipici delle comunità rurali meridionali, persone che muovevano su Roma senza un preciso disegno di inserimento nella città.

Le conseguenze per gli stessi emigrati e per la città nel suo complesso sono state di grande momento ed hanno inciso sulla struttura economica, su quella sociale, sull'organizzazione della vita collettiva e sull'assetto urbano.

La popolazione giunta a Roma in cerca di lavoro non ha trovato una struttura industriale in fase di espansione e quindi pronta a riceverla. Ciò per diversi motivi: la concentrazione dello sviluppo industriale prevalentemente nel triangolo nord-occidentale nel periodo di massima espansione dell'immigrazione; la carenza di un ceto imprenditoriale locale, dovuta alla composizione sociale della città nella quale i ceti dirigenti sono orientati in prevalenza alla ricerca di assicurazione dal rischio ed al perseguimento di alti profitti realizzabili in tempi brevi; i condizionamenti di errate impostazioni politiche del passato che respingevano la figura di una Roma industriale.

Solo il settore terziario e l'edilizia potevano dare lavoro ai nuovi arrivati. L'edilizia avviava un processo cumulativo sia nel circuito della manodopera e dell'immigrazione che in quello della formazione di rendite e dei nuovi investimenti. I settori terziari ricevevano impulso da alcuni fattori obiettivi quali il turismo, l'estendersi dell'intervento pubblico nel campo economico e sociale, l'accentuarsi della funzione direzionale della città, l'espandersi di alcune attività nuove,

il maggior peso di altre già esistenti per una diversa organizzazione economica (trasporti, credito ...). Essi erano altresì stimolati da fenomeni patologici quale lo svilupparsi di un sistema commerciale ipertrofico, il sorgere di minute attività parassitarie, il dilatarsi della burocrazia per un proliferare di enti ed amministrazioni non sempre giustificate sul piano del buon funzionamento dell'apparato pubblico.

Sul piano sociale i fenomeni migratori hanno determinato, attraverso processi di successive trasformazioni, il gonfiarsi delle classi medie minute, una progressiva meridionalizzazione della popolazione, un mancato comporsi in società della collettività urbana, non integrata, ma piuttosto portata all'isolamento ovvero alla formazione di rapporti sociali di tipo anomalo, accentuandosi così il senso di estraneità alla vita collettiva e soprattutto la contrapposizione tra abitante e cittadino. Ciò ha reso possibile e ha alimentato una tendenza di mera occupazione del territorio urbano nella quale nuovi venuti si sono trovati nello stesso tempo ad essere strumenti del caotico sviluppo della città ed a misurarne le negative conseguenze.

La crescita della città, a ritmi estremamente sostenuti con punte elevatissime specie intorno al 1960, ha profondamente inciso sulla organizzazione della vita collettiva e sulle dotazioni di infrastrutture e servizi civili.

Lo sviluppo demografico, mentre creava una domanda esplosiva di servizi e di beni di uso sociale, non trovava corrispondenza in un aumento della capacità di spesa e d'investimento delle amministrazioni locali, sia per fatti istituzionali, sia per la scarsa capacità di reddito degli immigrati. La crescita stessa della città tendeva a sfuggire

ad ogni controllo creando complessi problemi di ordine urbanistico di cui ancora oggi si stanno scontando le conseguenze.

È chiaro quindi che i problemi posti da una società formatasi secondo il modello di sviluppo in precedenza indicato, le cui variabili sono in larga parte sottratte al potere decisionale e di indirizzo dell'autorità locale, sono di dimensioni senza precedenti.

È da rilevare che a metà tra gli anni '50 e '70, mentre la città registrava, insieme al tasso di aumento demografico più elevato, l'inurbamento in assoluto di un milione di abitanti e quindi si verificavano nelle strutture cittadine, sociali ed economiche, profondi cambiamenti, le forze democratiche, per autonoma presa di coscienza più che per una richiesta politica collegata ad un movimento delle classi interessate alla corretta ed umana costruzione della città, realizzarono uno strumento di programmazione in grado di porre ordine e di dare un volto moderno e umano alla città: il Piano Regolatore Generale.

Il dibattito sul Piano Regolatore Generale ha impegnato per molti anni forze culturali e politiche ed ormai ne sono stati evidenziati tutti gli aspetti. Una cosa comunque rimane ferma: esso rappresenta un ambito possibile di collegamento delle forze sociali e politiche con i ceti emergenti e con le necessità maggiormente diffuse e democraticamente rappresentate nel tessuto urbano.

Valido come quadro di riferimento e come strumento di programmazione per il territorio cittadino ed aperto alle esigenze non solo funzionali della Regione, il Piano Regolatore Generale costituisce senz'altro un punto imprescindibile. I ritardi nella sua attuazione sono un po' la storia delle difficoltà incontrate per la mancanza di

strumenti e soprattutto per la persistente insufficienza di collegamento con le classi sociali e le comunità direttamente interessate. Esso ad ogni modo continua ad esplicitare la sua funzione come parametro di misurazione delle situazioni particolari, come tema fondamentale per il collegamento e per la individuazione di una strategia dei servizi sociali. Orienta le scelte dell'Amministrazione comunale ed insieme misura gli scarti che corrono tra questa e la concreta realizzazione e tra le previsioni ed il libero espandersi di fatti urbanistici che sfuggono ad una visione unitaria e che ubbidiscono a meccanismi estranei agli interessi dell'organizzazione civile della popolazione romana

Nella direzione coerente con il disegno della città contenuto nel Piano Regolatore Generale, si sono mosse preponderatamente le politiche dell'Amministrazione comunale preoccupata di rispondere alle attese alle domande che venivano poste dalle diverse realtà della popolazione nel suo modo di distribuirsi quantitativamente e qualitativamente nel territorio.

È innegabile che allo stato attuale la città presenta, proprio per le caratteristiche del suo divenire, profonde carenze nella dotazione di servizi civili. Tali carenze emergono soprattutto da un confronto della situazione attuale con standards ritenuti ottimali piuttosto che con dati retrospettivi.

Così, rispetto all'inizio degli anni '50 è fortemente aumentata la scolarità, si è incrementata in dotazione di aule riducendosi l'affollamento, è diminuita in mortalità infantile, per malattie infettive e parassitarie. Si è però ancora lontani da una situazione obiettivamente soddisfacente, pur in presenza di massicci interventi

finanziari. Anche se per alcuni servizi si è ormai prossimi al soddisfacimento completo delle necessità, come ad esempio per i rifornimenti idrici, e per altri esistono programmi in fase di attuazione (impianti di depurazione) capaci di determinare un cambiamento radicale della situazione, non si può negare che esistono vuoti in altri grandi settori, primo fra tutti quello della casa.

Certamente un problema di questo genere non può essere risolto a livello locale, ma richiede un impegno dello Stato specie nei grandi agglomerati come Roma. Sforzi rilevanti sono in corso in questo settore. La dimensione globale dei piani di zona della legge 107 può essere valutata intorno alle 588 mila stanze-abitanti; a tutt'oggi sono state costruite o sono in costruzione 100 mila stanze, mentre oltre 120 mila saranno poste in costruzione in un immediato futuro. Naturalmente rimane un vuoto di 370 mila stanze di cui occorre studiare gli strumenti per la pronta realizzazione.

Anche per i trasporti esistono grandi carenze, nonostante l'impegno dell'Amministrazione comunale e dello Stato per realizzare un miglioramento quantitativo e qualitativo del trasporto pubblico e per accordare preferenze a quest'ultimo rispetto a quello privato. In questo contesto è in corso di elaborazione un piano comprensoriale dei trasporti in collegamento con il relativo piano regionale.

Per dare una dimensione alle necessità della città ed agli impegni finanziari che devono essere sostenuti per soddisfarlo, basta rilevare che nel periodo 1969-73 sono stati finanziati lavori ed interventi pubblici da parte del Comune per 403 miliardi e 157 milioni creando una rete di opere imponente in senso assoluto, ma tuttora insufficiente rispetto alle esigenze. Comunque risultati tangibili non sono mancati: basti pensare che le abitazioni statisticamente

definite improprie (baracche) che nel 1961 erano 20.082, nel 1971 erano ridotte a 7.885: senz'altro (dati Istat) ancora troppe per una città civile come vogliamo sia Roma! Siamo quindi consapevoli delle gravi deficienze che ancora si regi-strano nel soddisfacimento dei bisogni primari della società nella quale viviamo: siamo anche consapevoli però che la linea di tendenza è quella giusta; è quella cioè che va verso la riduzione e il superamento dei gravi squilibri della città.

Ecco perché riteniamo anche che la distanza fra chi sta "bene" e chi sta "male" non sia aumentata a forbice, come si pretenderebbe.

Ciò introduce a considerare la situazione economica e sociale di Roma nell'attuale momento. Il processo di terziarizzazione della città sta subendo una trasformazione nel senso che è in atto un riassorbimento dell'occupazione nei settori terziari privati dove più ampi erano i fenomeni parassitari, mentre hanno acquistato peso relativamente crescente alcuni comparti, sempre terziari, che però sono indicativi di un miglioramento qualitativo della condizione di vita.

È da richiamare a questo proposito che il nuovo modello di sviluppo che si vuole introdurre nel Paese dovrà privilegiare i consumi pubblici rispetto a quelli privati, con l'effetto di ampliare l'occupazione proprio nei settori terziari.

Il problema aperto è quello della scarsa produttività del settore terziario pubblico, che crea una eccedenza burocratica di cui una larga parte localizzata a Roma.

Sull'evoluzione della struttura economica della città influiscono alcuni fenomeni positivi in atto nelle province del Lazio interessate dalla Cassa per il Mezzogiorno, ove l'esistenza di un processo di industrializzazione di notevoli

dimensioni ha creato la possibilità di un sistema alternativo all'area romana sulla quale sta diminuendo la pressione migratoria. È comunque da rilevare che i fenomeni di industrializzazione nel sistema regionale sono ancora contenuti e non interessano l'intero territorio.

Il discorso sulla terziarizzazione di Roma è spesso fatto in termini semplicistici e talvolta qualunquisti in quanto si considera il settore terziario come qualcosa di unitario ed omogeneo, di cui l'intermediazione mercantile costituisca l'elemento più rappresentativo. La realtà è molto diversa se si considera la consistenza a Roma del settore dei trasporti (ad esempio l'aeroporto di Fiumicino) di quello del Credito e delle Assicurazioni, delle attività professionali e del Turismo. Tale considerazione è premessa necessaria per valutare le interrelazioni tra sistema economico e sistema sociale.

È questo certamente un fenomeno non locale, in quanto l'organizzazione professionale dei lavoratori autonomi è il mezzo con il quale essi tutelano i propri interessi in mancanza di una controparte diretta. Come si verifica nei rapporti di lavoro dipendente, per il quale è possibile una risposta di tipo classista e sindacale. È quindi compito delle forze politiche a livello generale trovare un superamento delle spinte corporative nell'interesse generale, senza cedere alla tentazione di strumentalizzare le prime per strategie particolari. Tale composizione deve essere ricercata salvando il pluralismo delle forze sociali che è condizione di effettiva democrazia.

Analogo discorso deve essere fatto per la burocrazia pubblica che incapace di gestire progetti di interesse generale, dimostra una elevatissima attitudine a gestire i propri interessi a scapito della efficienza dell'azione pubblica e della coesione sociale.

La presenza di vasti strati demografici di recente insediamento, la struttura dell'economia tuttora fragile, senza una solida tradizione, disancorata per la sua particolarità dai modelli di sviluppo sia nazionali che internazionali, caratterizzata da uno scarso tasso di imprenditorialità e da una elevata presenza burocratica, costituiscono incentivo alla formazione di un composto sociale instabile, disattento, deresponsabilizzato. La debolezza culturale delle classi proletaria e media non ha saputo opporsi ai persistenti fenomeni di disarticolazione e disaggregazione che hanno determinato nei diversi ambiti territoriali e tra i diversi ambiti comunitari la polverizzazione sociale, premiando spinte particolaristiche, sollecitando moti egoistici e ricerche di soluzioni individuali sia di persone che di gruppi, riesumando in termini nuovi ed in nuove situazioni gli stessi meccanismi feudali.

Ancor prima che suscitare interesse culturale e politico per i partiti che si rifanno ad ideologie marxiane, il consolidamento e l'espandersi del ceto medio rappresenta, per noi democratici, una componente non secondaria per le ipotesi di sviluppo unitario e partecipato della società: ed è anche verso questa parte di popolazione che deve realizzarsi la nostra presenza affinché le potenziali energie che in essa sono racchiuse possano preservarsi dalla mortificazione di un qualunquismo sempre in agguato o da egoistiche considerazioni corporative, ed inserirsi in spirito unitario nel vasto disegno di partecipazione, di rinnovamento e di modificazione della società.

Nella stessa maniera le spinte qualunquistiche, insite in denunce grossolane e non collocate secondo motivazioni e considerazioni storiche, né finalizzate ad un loro concreto superamento, possono indurre in tentazioni autoritarie oltre

ai ceti medi anche settori della classe proletaria manipolata con scarsa coscienza: poiché i problemi della società non possono essere risolti se non in una visione unitaria ed in collegamento con tutti gli strati sociali significativi non solo per il ruolo economico quanto per il ruolo culturale e sociale che essi esprimono.

In questo senso occorre por mano a tutti gli strumenti utili per una riagggregazione culturale e sociale che faccia del pluralismo un metodo e della partecipazione uno strumento di realizzazione di vita, di risoluzione di problemi, di vigile fattore di democrazia e di libertà, di momento qualificante di esercitazione della carità cristiana e della sua indissolubilità delle esigenze di giustizia.

LE ISTITUZIONI DELLA PARTECIPAZIONE

Le esigenze di giustizia e di carità della città di Roma postulano anche la creazione di un assetto politico istituzionale che recuperi la dimensione percolare ed umana della città. La scarsità negli ultimi cento anni di tradizioni comunitarie solide e culturalmente pregnanti, attorno a cui far coagulare i nuovi e successivi ambienti immigrativi, ha reso Roma una città dissociata sul piano comunitario ed isolata in gruppi eterogenei e non comunicanti. Il mancato recupero, poi, di una dimensione regionale omogenea ha ancor più isolato Roma come metropoli cosmopolita e punto di passaggio di traffici internazionali.

Le uniche "istituzioni" (omogenee) via via emergenti negli ultimi dieci anni a Roma e dotate di loro precipua e singolare individuazione culturale sono state le varie "famiglie" (calabrese, piemontese, abruzzese ecc. ...) enucleatesi attorno a comuni origini e tradizioni di vita già precostituite nei luoghi di origine. Così pure va sottolineato

che il processo immigratorio ininterrotto si è cristallizzato in ambienti territoriali definiti dando vita a comunità dentro la comunità e chiuse, in senso conservatore, ad ogni qualsiasi sollecitazione esterna. A fronte di questa struttura sociale vi è stata per oltre cento anni una struttura burocratica ed amministrativa prefettizia e centralizzata.

A Roma dunque, non solo non è mai emersa alcuna possibilità concreta di una partecipazione del cittadino alla scelta ed alla definizione del bene comune cittadino, ma gli stessi interessi e le stesse latenze locali sono state gestite e soddisfatte da istituzioni e centri decisionali esterni ed avulsi dai gruppi sociali che ne erano portatori.

L'abusivismo dei lottisti a Roma trova più fiorente sviluppo che in qualunque altra città italiana, non solo e non tanto per le obiettive difficoltà amministrative ad ottenere la licenza di costruzione, ma anche perché diffusa è la coscienza negli abitanti di una zona di essere comunità autonoma e di dover e poter gestire in proprio una piccola parte di territorio secondo le esigenze proprie e prescindendo da ogni e qualunque rapporto con il Comune, considerato spesso il naturale nemico o quantomeno "controparte". Tale stato di cose è a fondamento primario delle scelte politiche istituzionali della Democrazia Cristiana romana, partito per sua natura pluralista, democratico e popolare.

Il primato sempre dato alla società civile rispetto allo Stato e la consapevolezza che un assetto sociale è veramente libertario non tanto quando garantisce alcune libertà civiche, ma soprattutto quando si realizzano tutte le circostanze in cui la persona possa esplicare pienamente le proprie facoltà e potenzialità nell'attuare se stesso, nei rapporti verso Dio e verso il prossimo, hanno significato per

la DC romana una scelta pluralista fondata sul decentramento e la partecipazione.

Il Comune non è uno snodo organizzativo della complessa macchina amministrativa dello Stato, ma una comunità intermedia in cui armonizzare e sintetizzare politicamente le esperienze sociali, politiche ed economiche sottostanti.

Il partito dei cattolici democratici si qualifica pertanto come alternativa e come elemento di originalità e progresso rispetto alla struttura individualistico-contrattualistica e autoritaria precedente, sperimentando attraverso l'istituzione di 20 circoscrizioni un nuovo modo di essere dell'ente locale, cui è chiamato per determinare l'indirizzo politico ed amministrativo.

L'attuazione del decentramento amministrativo, se pur in via sperimentale, apre una pagina nuova nella storia di Roma.

Non si tratta tanto di razionalizzare la vita burocratico amministrativa della città, né solamente di ampliare l'area di partecipazione alle scelte decisionali del cittadino attraverso l'elezione dei suoi immediati e prossimi amministratori: si tratta invece di estendere a tutte le categorie, i ceti, gli ambienti e i gruppi etnici, la facoltà ed il potere decisionale relativamente ai problemi di propria pertinenza, superando e componendo la dissociazione di fatto e la disarticolazione tra quartieri, famiglie locali, e gruppi via via aggregatisi disordinatamente nella periferia romana.

Il decentramento amministrativo infatti è soprattutto fatto di libertà perché consente il dinamico svolgersi della vita sociale dentro i binari delle istituzioni espresse e controllate dai cittadini e dai gruppi sociali stessi.

Infatti, le aspettative di carità e di giustizia nei grandi centri

urbani e più in particolare in quelli di nuova e recente aggregazione, devono consentire il pieno realizzarsi non solo della persona in quanto tale, ma anche di gruppi sociali in cui essa si esprime.

Il recente realizzarsi in più parti della città, specie nella periferia, di comitati di quartiere, di gruppi di base, di associazioni spontanee, non deve portare ad un conflitto fra i vertici amministrativi, prefettizi e centralizzati e la società civile nel suo divenire, ma deve dar luogo ad un vasto e continuo moto di rinnovamento e di progresso che dalla società civile si rifletta nella struttura statutale e nella legge.

Una città dal volto umano, dunque, deve avere una struttura istituzionale decentrata, fondata sul pluralismo e tale da legittimare dal basso l'esercizio dell'autorità. Questo irrinunciabile presupposto deve essere - a giudizio della DC - assunto a modello di tutte le grandi riforme di struttura di cui urge la città.

In primo luogo la riforma sanitaria che noi vogliamo articolata sulla base dell'unità locale dei servizi sanitari e sociali.

Lo snodo regionale, infatti, non è sufficiente a garantire che il diritto alla salute venga tutelato e realizzato dai medesimi soggetti che ne sono titolari.

Occorre una realtà intermedia più combaciante con le varie realtà sociali in cui si sostanzia l'ente Regione. L'unità sanitaria locale non dev'essere un semplice ambulatorio zonale, ma la via amministrativa in cui realizzare la sintesi degli interessi molteplici che in una comunità sono collegati con una effettiva attuazione del diritto alla salute.

Per questo auspichiamo che oltreché per il decentramento, così anche per l'unità sanitaria locale si attui un sistema di governo originato da forme di democrazia diretta.

In tal modo si contribuirà a dare alla periferia romana ed ai gruppi in cui essa si articola, quella omogeneità culturale e civica che è alla base ed a presupposto di una comunità fondata sulla giustizia e sulla carità.

Altresì riteniamo che il diritto allo studio in una città come Roma, complessa e vasta, non possa non essere realizzato ed attuato se non per il tramite dei titolari stessi del diritto. Il partito dei cattolici democratici configura il distretto scolastico come vero e proprio centro di interessi su cui far convergere e da cui far pro-muovere le spinte di rinnovamento e di riforma della società civile e del mondo della scuola.

A Roma non si tratta solamente di riequilibrare il rapporto tra numero degli alunni e numero delle aule, ampliando le strutture scolastiche esistenti alle esigenze della città, ma di permettere la realizzazione di una dinamica culturale pluralista ed aperta, saldando di fatto il mondo della scuola alla società civile.

Insostituibile in questa visione d'insieme, pluralistica, decentrata e libertaria, appare il ruolo dei partiti politici intesi come momento di sintesi e di propulsione del nuovo modello di sviluppo che i cattolici democratici auspicano per Roma.

Comitati di base, associazioni di quartiere, società di fatto a base culturale, divengono tramite la sintesi operata a più alto livello dai partiti politici, fatto politico omogeneo e pertanto comunità.

Il fenomeno giuridico dell'ente locale trova una reale trasposizione sul piano socio logico e politico in questo processo dinamico permanente, consentendo così ad aggregati comunitari di più ampio livello - Provincia e Regione - di essere non una pura articolazione

amministrativa, ma fatto di novità rispetto al passato, perché fatto di libertà.

CONCLUSIONI

Nella formazione di nuovi ambiti comunitari la funzione dei cattolici democratici organizzati nel partito della Democrazia Cristiana si esercita, in maniera preminente, nella travagliata ricerca della soluzione dei problemi vecchi e nuovi della città.

Parte, secondo le linee migliori della tradizione democratico-popolare, dal riconoscimento che il tentativo operato più volte in passato di rendere "particolare" l'attenzione della classe dirigente nazionale alla "nuova questione romana" non èolutivo dei problemi che sono invece risolvibili nel quadro di un più generale assestamento dell'intera area regionale.

L'assestamento, il riequilibrio del territorio laziale, consente infatti il riequilibrio stesso dell'area romana, e quindi della zona urbana di Roma, agendo direttamente sulle cause che, in così lunga misura, ne hanno pro-dotto l'attuale elefantiasi. L'arresto della patologica crescita della popolazione è condizione prima, nell'attuale insufficiente disponibilità di risorse e nella presente difficoltà di operare con immediatezza a causa di sorpassate procedure che rendono sempre tardivo l'intervento della spesa pubblica per i consumi sociali indicatori primari dello stato di salute di una comunità, per destinare tutte le risorse della comunità, al recupero di quelli che oggi sono definiti gli standards minimi della convivenza sociale, ed al processo di riaggregazione e di ricostituzione degli ambiti comunicati fino a far sentire nuovamente il senso nuovo dell'essere "cives romani".

Nell'ambito regionale la struttura prima che occorre

riqualificare è quella agricola nel nuovo rapporto che deve poter essere realizzato tra città e campagna, la prima con la sua enorme capacità di cammino, la seconda con le sue ancora oggi capacità produttive, sinora mai utilizzate in pieno.

Le condizioni di uno sviluppo della struttura agricola regionale, con le conseguenti e collegate attività di trasformazione dei prodotti da destinare al consumo sono da ricercare in molteplici direzioni: la destinazione di una seria aliquota di investimenti produttivi al settore, distogliendola dalle attività di tipo speculativo e comunque legata alla rendita fondiaria; una trasformazione dei rapporti di produzione nel settore agricolo, ma qualificazione dell'ambiente dal punto di vista dei servizi che lo renda competitivo con le condizioni di vita collegate all'abitare nell'area urbana; la formazione di una mentalità di cooperazione, indispensabile per la gestione non solo delle forme produttive, ma anche dei servizi sociali e comunitari e per gli addetti.

La considerazione dell'intera area regionale è l'indispensabile anche se dobbiamo, come facciamo, valutare l'opportunità di un'inversione di tendenza rispetto alla situazione preesistente, che non vedeva in ogni caso una modifica sostanziale del rapporto tra attività secondarie e terziarie.

La direzione dell'attività di indirizzo e di definizione dei quadri di riferimento da parte della Regione Lazio deve andare e va verso un'accelerazione degli insediamenti produttivi nelle aree regionali interessate; secondo linee che non possono non produrre anche a medio termine anche un riequilibrio nell'intera area regionale nel rapporto tra addetti ai vari settori di attività: in particolare la creazione di

strumenti come IRPE e la ER consentiranno di sviluppare con il metodo della programmazione gli insediamenti produttivi secondo qualificazioni corrispondenti alle vocazioni del territorio regionale, nell'ambito più generale del paese: industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, industrie di produzione di beni di consumo a alta percentuale di addetti, industrie collegate ad alte tecnologie ed alla ricerca sono destinate a modificare l'assetto tradizionale della Regione, e promuovendo la costituzione di un ampio settore di classe operaia, che sarà certamente uno degli elementi di accelerazione dell'intero processo di sviluppo regionale.

Tuttavia l'elemento determinante per il riequilibrio del territorio regionale e quindi per le stesse possibilità di interrompere per sempre il tumultuoso e disorganico oltreché dispersivo e disaggregante crescere dell'area urbana romana, rimane il decentramento nell'area regionale di attività di servizio: la collocazione nelle aree metropolitane nord e sud di strutture universitarie, ospedaliere, comunque di attività direzionali di interesse regionale, con gli insediamenti relativi agli addetti, dovrà avvenire comunque insieme alla formazione di un ambiente nel quale al massimo siano sviluppati il senso e le strutture comunitarie e di autogoverno.

Nell'ambito della politica di programmazione regionale, è allora possibile procedere nell'area romana al ridimensionamento del progetto di P.R.G. del 1962; portando avanti l'opera di revisione in conformità agli obiettivi di una diminuzione notevole dell'espansione urbana, e dello sforzo teso al recupero a servizi e verde nelle zone già edificate, sia per far fronte al deficit accumulato in passato, sia per migliorare la stessa qualità

della vita delle popolazioni insediate, sia per ricondurre nell'unità di un tessuto sociale organico e senza discriminazioni ed emarginazioni quanti in passato sono stati a ciò costretti.

Le politiche di eliminazione delle abitazioni improprie (baracche, ecc.), oltreché essere obiettivo prioritario, si accompagneranno a realizzazioni prevalentemente effettuate nella collaborazione tra edilizia pubblica, sovvenzionata, agevolata, ed il movimento per la cooperazione, al fine di creare non solo alloggi, verde e servizi primari, ma anche quella struttura e quella organizzazione urbana che dia il senso della partecipazione alla vita comunitaria a ciascuno e superi ogni individualismo.

L'uso dei nuovi strumenti e delle nuove possibilità offerte dalla 865, consentirà nei prossimi anni la più vasta operazione di correzione del vecchio modo di corrispondere all'esigenza di nuovi insediamenti edilizi, se non l'individuazione per la prima volta di un meccanismo veramente alternativo.

Nell'ambito del nuovo lavoro di programmazione sanitaria ed ospedali era, oltre che nella prospettiva della riforma sanitaria, il miglioramento dell'assistenza sanitaria sociale per tutti i cittadini nei prossimi anni è obiettivo assolutamente rilevante: la costruzione di nuovi ospedali, in fase ormai conclusiva per 2.000 posti-letto, l'articolazione nuova delle strutture ospedaliere nella città e nella regione, la revisione profonda degli enti di assistenza, la loro definizione negli ambiti territoriali, le nuove forme di gestione democratica sono già in fase di avanzata realizzazione, sicché non è ingannevole supporre che nei prossimi anni, continuando l'azione intrapresa con

coerenza e forte volontà politica, si recupererà in questo settore uno standard di soddisfacimenti dei bisogni pari alle esigenze attuali ed a quelle prevedibili nel futuro. Garantire inadeguatamente la mobilità dei cittadini, oltreché la rapidità nei loro spostamenti, è l'obiettivo di ogni politica dei trasporti; in realtà, a Roma e nel Lazio, il forte incremento della motorizzazione individuale ha prodotto una situazione di sempre maggiore congestionamento dell'area urbana, aggravando le distanze. La presenza nella costruzione della metropolitana della doppia responsabilità Stato-Comune ha costituito una delle cause del ritardo nella costruzione dello strumento principale di trasporto rapido di massa: la nuova politica di valorizzazione del trasporto collettivo in relazione ad un necessario oltreché utile controllo dei consumi privati dei prodotti derivati dal petrolio, rilancia l'opportunità di una profonda revisione delle strutture del settore oltreché dei tempi del proprio sviluppo.

Senza sottolineare la riflessione sui valori umani, civili, sociali collegati ad un più vasto godimento dei beni culturali, legato ad un uso più appropriato del "centro storico", con le forme di riduzione del traffico privato e con la contemporanea adozione di provvedimenti di potenziamento del mezzo pubblico e di accelerazione delle realizzazioni di linee metropolitane, si opera nel senso di sollecitare un più vasto impegno comunitario dei cittadini ad una sostanziale e paritaria riflessione sugli interessi generali della comunità nel superamento degli interessi di gruppo o di settore.

Nella coscienza collettiva ormai il disporre gli spazi verdi adeguati, pubblici, attrezzati è ritenuto momento tra i più qualificanti dell'essere comunità civilmente organizzata e

non a servizio dell'interesse di una minoranza privilegiata, come i possessori del suolo, volti solo a trarre dalla proprietà di esso il massimo plus-valore. La volontà in questa direzione dell'amministrazione comunale è decisamente volta alla massima cura e attenzione: istituzione di nuovi vincoli, abbandono di vecchie ipotesi di urbanizzazioni, stanziamenti per gli espropri dei parchi in una misura mai precedentemente verificatasi.

Là dove il disagio collettivo è più ampio, e forse più grave, è rispetto ai problemi connessi con le strutture scolastiche: se appena si intravedono prospettive per l'università, offerte dalla nuova recente legge, appaiono abbastanza lontane nel futuro le realizzazioni delle amministrazioni interessate (statale, comunale, provinciale), perché si possa parlare con ottimismo di un settore nel quale le urgenze sono così gravi e le deficienze hanno un costo irrimediabile per il danno che subiscono le generazioni costrette ad affrontare la scuola nelle attuali difficili condizioni.

In questo settore, nell'ambito di una presa di coscienza collettiva che parte dalla constatazione che gli interventi pur rilevanti effettuati non sono sufficienti, si propone l'esigenza di una forte iniziativa politica per affrontare e risolvere in termini rapidi una situazione non più risolvibile semplicemente aumentando le disponibilità dei tradizionali canali di spesa.

L'autogoverno in questo settore è decisivo per le sorti future anche delle istituzioni democratiche del paese. In una situazione che presenta complessità e problemi tali che solo una obiettiva consapevolezza della stragrande maggioranza dei cittadini dell'esigenza degli obiettivi comuni da raggiungere, il metodo di governo rispettoso dei valori della persona e delle libertà personali e di gruppo non

può che essere quello della più ampia convergenza delle forze che sia pur nel rispetto delle differenziazioni ideologiche e dei rispettivi ruoli sui problemi generali del paese, si pongono più generalmente il proposito di una conduzione della città sulla via del recupero della sua dimensione comunitaria.

Non è più a Roma il caso di scontri blocco contro blocco, e prive di senso apparirebbero crociate che altro scopo non avrebbero se no quello di interrompere il generoso e democratico sforzo di quanti a livello di base, nelle borgate, nei quartieri, nei rioni, portano avanti un progressivo impegno di crescita civile, e di quanti a livello politico elaborano le mediazioni occorrenti a saldare le difficoltà dell'oggi alle prospettive del domani.

Le collaborazioni democratiche salvaguardano oggi altresì le possibilità di crescita dello spirito comunitario, poiché contrastando duramente e rendendo impossibili perfino come ipotesi astratta ogni ritorno alla tematica che fu cara all'Unione Romana e ogni regresso verso l'evasione dalla realtà dei ceti medi ipnotizzati dall'esperienza fascista, o strumentalizzata con le parole del rispetto "della legge e dell'ordine" da ogni disegno reazionario.

Le collaborazioni democratiche salvaguardano altresì da pericolosi ritorni integrati o integralistici, che ripresentino, anche se motivate dall'ansia "sociale", le differenziazioni fra il cristiano, il cattolico, il cittadino, quasi che quest'ultimo debba subordinarsi ai primi, e che la tensione politica oltre che essere ispirata dai principi debba essere vincolata dagli aspetti organizzativi. Le collaborazioni democratiche altresì impediscono che tutto si riduca ad una sorta di indifferentismo politico, che non fa alcuna distinzione, tra le ragioni storiche, tradizioni, opzioni ideali, che rendono

profondamente "diverse" nel nostro Paese le forze politiche che hanno sottoscritto il patto costituzionale. Eppure rivendicare le responsabilità della Democrazia Cristiana per la funzione svolta al Governo della città, e farsi carico di tutto quanto in essa sia carente, nell'esercizio autocritico dell'analisi delle proprie debolezze, delle proprie insufficienze, delle proprie compromissioni, è il compito che la D.C. quotidianamente svolge, con il complesso dei suoi quadri, investiti delle massime responsabilità cittadine, circoscrizionali, ambientali, nella ricerca costante di un raccordo con gli iscritti e con gli elettori, con i gruppi sociali, con i sindacati, con i fermenti culturali, sicché si può rivendicare ad un tempo la capacità dimostrata di essere forza autonoma, presente in ogni ambito della vita cittadina, aperta ad ogni sollecitazione, attenta ad ogni voce che non sia già pregiudiziale contestazione e nella ricchezza del suo dibattito interno pronta ad ogni adeguamento, disponibile ad ogni nuovo impegno ed ogni nuovo traguardo politico. Essa, la D.C. romana è pronta per ricercare all'interno del corpo sociale, le basi del proprio consenso nell'alleanza tra quanti (gruppi, ceti sociali e popolari, giovani e intellettuali, tecnici), sentono di nuovo o per la prima volta l'impegno e lo spirito di servizio per la comunità legata al senso civico di Roma, e ritiene che ogni maturazione che nasca da una riscoperta dei valori morali e sociali, dall'esplicita indicazione delle attese di carità e di giustizia non potrà che agevolare, che rendere più agevole per la trasformazione delle coscienze e delle mentalità che ne seguirà, il compito che sta formidabilmente davanti a noi.

13 Febbraio 1974